MARCO COLTELLINI

AMORE E PSICHE

ARGOMENTO

Dice la favola che Psiche, giovine principessa (come alcuni credono) di Gnido, fu ne' suoi tempi d'una sì maravigliosa bellezza, che potè invaghire l'istesso Amore, e risvegliare in Venere la più crudel gelosia. La legge del Destino era che Amore non dovesse esser veduto da lei, e che a questo patto Psiche potesse esser felice; ma trasgredito da essa il divieto per una mal consigliata curiosità, cadde ella in preda a tutto il furore della vindice Dea, che la pose a durissima prova de' maggiori rischi e patimenti. Superati però questi con un'eroica costanza, si placò l'ira di Venere e del Destino, e Psiche fu indi sposa ad Amore coll'assenso di tutti i Celesti.

Questa graziosa novelletta, leggiadrissimo parto di greca fantasia, m' ha somministrato il soggetto del presente dramma, e mi è sembrato adattatissimo a circostanze di tanta festa (*). Non v' è memoria di nozze più fortunate. Basta dire che ne nacque il Diletto.

(*) *Questo dramma fu rappresentato nell'I. R. teatro di Vienna l'anno* 1767 *per festeggiar le nozze di Ferdinando IV re delle Due Sicilie e di Maria Giuseppa d'Austria.*

PERSONAGGI

PALEMONE re di Gnido.

PSICHE sua figlia.

VENERE.

AMORE.

ZEFFIRO.

Coro:
- di Piaceri.
- delle sorelle di Psiche.
- delle seguaci di Venere.
- di Sacerdoti.
- di ministri del Destino.
- di Furie.

AMORE E PSICHE

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Spiaggia deserta sull' isola di Gnido, le cui rive, circondate da scoscese rupi, formano un piccol seno che apre l' ampio prospetto d' una placida marina.

PSICHE *addormentata sopra d'un masso, in abito di cacciatrice con l' arco e la faretra*, e AMORE *che conduce un* Coro *di Piaceri*.

Am. Venite al bel soggiorno,
Dove il mio ben riposa;
Sciogliete a lei d' intorno,
Genj felici, il vol.
E mentre in quel bel viso
Io pasco il mio tormento,
Spiri più grato il vento,
Sorga più lento il sol.

Mentre Amore s' avvicina a contemplare Psiche che dorme, i Piaceri ingombrano la scena,

movendo una lieta, ma placida danza, e cantando il seguente

Coro

Ò fortunata
Che in frale ammanto,
All'alma Venere
Rapisci il vanto
Della beltà.
Se addormentata
Ferisci i Numi,
Quand' apri i lumi,
Che mai sarà?

Am. Sembra che senza velo
Voglia mirarla il sole,
Par che innamori il cielo,
Par che sereni il mar.
Dal labbro suo vezzoso
L'aure lievi odorate
Pendono innamorate,
E par che il suo riposo
Temano di turbar.

Ricomincia la festiva danza, in cui lo Scherzo, il Gioco e il Riso, compagni indivisibili d'Amore, intrecciando varie ghirlande di fiori, applaudiscono alla di lui scelta, e, ammirando la beltà di Psiche, ripigliano il seguente

Coro

Non sì lucente
L' alba novella
Dell' Orïente
Le porte aprì.

Non così bella
Sorse alle sponde,
Quando dall'onde
Venere uscì.

Ripiglia di nuovo il ballo, e fra' Genj compagni si mischia colla sua face Imeneo applaudendo alle vicine nozze d'Amore e Psiche.

Am. Ah tacete, ah lasciate, (1)
Genj amici e compagni,
Qualche libero sfogo a' miei sospiri. — (2)
Dormi, Psiche, e non miri
Chi languisce per te; quel Nume altero,
Che a sua voglia dispone
Della terra e del ciel; che a Marte irato
Disarma il braccio; e in man di Giove istesso
Può gli accesi arrestar folgori infesti:
Il terror de' mortali e de' celesti.
Se, com'io nel tuo volto,
Tu vedessi nel mio la viva fiamma
Che mi accendi nel sen, forse pietosa
Del mio crudele affanno ....
Ma lo vieta il Destin. Destin tiranno!
Invisibile a lei come poss'io?....
Psi. Perchè t'ascondi? (3)
Am. Oh dio!

(1) Il Coro e il ballo viene interrotto da Amore, che s'alza impaziente dal contemplar Psiche.

(2) Il Coro si ritira sempre ballando verso il fondo della scena.

(3) Dormendo, e agitata.

Si risveglia il mio bene,
E partir mi conviene. Un nuovo giorno
Spunta alla terra, e in cupa notte io torno.
Ah! se il mio vivo ardore
Ne' miei sguardi non puoi, miralo almeno
Nell' opre di mia man. Di mirto e rosa
S' orni l' amica riva,
E alla novella Diva
S' alzino al cenno mio tempj ed altari,
E il mondo umíle ad adorarla impari.

Si cambia al cenno d' Amore la spiaggia deserta in un luogo di delizia. Viali ombrosi, limpidi fonti, odorosi boschetti di mirti e rose formano il delizioso recinto d' un vago tempietto che su de' colonnati aperti s' innalza verso il fondo della scena, e sul di cui ingresso si legge a caratteri trasparenti: A Psiche più bella di Venere.

Quand' apra al dì le ciglia
Fra tanta maraviglia,
Vedrà ch' è un Nume amante,
Ma non saprà ch' è Amor.
Tutto dovrà parlarle
Del vivo fuoco ond' ardo;
E basterebbe un guardo
Per ammollirle il cor. (1)

Psi. (2) Che placido riposo! Io mi credei
Assai più che non suole
Sollecita l' aurora, e sorto è il sole.

(1) Amore si ritira co' suoi seguaci.
(2) Risvegliandosi.

Ah se un sogno è la vita,
Fosse sempre così! Che cari oggetti!
Che soave armonia! Ma ... Oh ciel! che veggio?
Sogno ancora, o vaneggio? I mirti ombrosi,
Le fresche rose, i puri fonti, il tempio,
Ove fur nude orride balze! È questo
Il loco, ove smarrita
Mi sorprese la notte, oppur nel sonno
Dalla spoglia mortal sciolto e diviso
Passò lo spirto ad albergar l'Eliso?
Chi per pietà mi dice
La sorte mia qual è:
Se un sogno è quel ch'io miro,
Se nel giardin felice
De' semidei m'aggiro,
O in quale estranio lido
Volgo, infelice, il piè.

Coro invisibile de' Piaceri con Amore.

Non temer, fortunata donzella!
Son le sponde del patrio tuo Gnido,
Che s'adorna e s'abbella per te.

Psi. Chi mi parla? Qual nuovo portento!
Lo stupore mi turba e confonde.
Ah quai voci son quelle ch'io sento?

Il Coro di dentro.

Son d'un Nume che chiede mercè.

Psi. Stelle! Un Nume che m'ode, e risponde!
Ah perchè da' miei sguardi s'asconde?

Il Coro come sopra.

Perchè invidia risveglia fra' Numi
La beltà, che tua preda lo fe'.

Psi. Che m'avvenne? Ove son? Veggo, o mi sembra?
Ascolto, o m'ingannai? Le patrie rive
Dunque son queste? Un Nume

Le trasforma per me? Per me s' innalza
Il vago tempio? Io svegliar posso in cielo
O l' invidia, o l' amor? D' un sogno il vero
Non ebbe mai maggior sembianza; eppure
Non parmi un sogno il mio. Chi nel mio caso
Saprebbe che pensar? Chi mi consiglia?
Ma viene il padre. Oh! caro padre. (1)

SCENA II.

PALEMONE *col Coro dell' altre figlie e seguaci e detta.*

Pal. Oh figlia!
Psi. Giungi pure opportuno.
Pal. A' voti miei
Pur ti rendon gli Dei.
Psi. Strani portenti,
Meraviglie udirai.
Pal. Forse maggiori
Ne ascolterai da me.
Psi. Fra cento e cento
Dubbi, affetti, pensier' mi trovi involta.
Pal. Anch' io fra mille ondeggio.
Psi. Osserva ....
Pal. Ascolta.
Te cercando smarrita, e del tuo nome
Rïempiendo la valle e la foresta,
Travïammo noi pur. D' ombrosi albri
S' apre in mezzo del bosco,

(1) Avanzandosi con trasporto verso il padre.

D' antichi simulacri intorno cinto,
Chiuso angusto recinto,
Sacro certo agli Dei. Mancava il giorno,
E mancava il sentier. Dal lungo corso
Affaticati e stanchi, e non sapendo
Ove volgerci ancora,
Si scelse il loco ad aspettar l'aurora.
Non so com'io dormii; so che mi scosse
Impetüoso vento
Che agitava la selva, e un bianco lume,
Qual su nevosa falda argentea luna,
Balenommi sul ciglio; e qual di tuono
Che da infocata nube
Si sprigiona sonando, e l'aer fende,
Queste chiare ascoltai voci tremende:
« Psiche, più che non credi,
« Grave cura è de' Numi. A gran ventura
« La riserba il Destino, o a gravi affanni.
« Tu dagli astri tiranni
« Se preservar la brami, al nuovo giorno
« Fa qui con lei ritorno;
« Nel sacro degli augurj antro discendi,
« E l'eterno de' Fati ordine attendi.

Il Coro delle sorelle di Psiche.

Quel baglior, quel muggito del vento,
Ah! che ancora c'ingombra d'orror.
Par che in suon di minaccia e spavento
Ogni accento ci piombi sul cuor.

Psi. Invan t'affanni, o padre; ah! di mia sorte
Prendi speme miglior. Volgiti, osserva:
Le delizie che miri,
Son l'opra d'un momento. Un Nume amico,
Ed io stessa l'udii, veglia al mio fianco;
Arde per me d'amor; l'erma foresta

Per me trasforma.
Pal. E la tua speme è questa?
Ah! mal sicuro, o figlia,
È il favor de' Celesti, ove risveglia
In altri odio e livor. Niobe rammenta
Al marin flutto in preda; esul Callisto,
E del setoso vello intorno cinta;
Semele incenerita; Egina estinta.
In vil canna Siringa,
Dafne in lauro cangiata; e tante e tante,
Altre in sassi, altre in fere, ed altre in piante.
Psi. Oh me infelice! E credi....
Pal. Io non saprei
Che sperar, che temere.
Psi. Al cielo in ira
Figurarmi dovrò?
Pal. D'odio o d'amore
Sol sa l'uomo s'è degno, allor che muore.
Psi. Ma l'innocenza, o padre,
Non puniscon gli Dei.
Pal. Ma il lor favore
È grazia, e non mercè.
Psi. Dunque paventi?
Pal. Il prevenir gli eventi
Col timor, colla spene,
Affretta il male, ed avvelena il bene.
Sieguimi, o figlia: ove comanda il Fato,
Ogni indugio è delitto.
Psi. Ah! caro padre,
In sì strana dubbiezza
Tu mi conforta almeno, e tu mi guida.
Pal. Il cielo è miglior scorta: a lui ti fida.

Meco al voler del Fato
Costante il cuor prepara:
Talor lo placa irato
Ubbidïenza e fe.
E se del ciel tiranno
L'ira calmar non sai,
Il peso dell' affanno
Dividerai con me. (1)

SCENA III.

PSICHE *col* Coro *delle sorelle.*

Onnipotenti Dei! no, che non temo
L' ira e il rigor. So che se veglia in cielo
Sull' opre de' mortali
Eterno provveder, che della vita
Nell' incerto cammin le vie rischiara,
Odia i malvagi, e la virtù gli è cara.
E se pura innocenza,
Illibata onestà, candida fede,
È bella in faccia a lui; se a par coll' opre
Al premio ed al favor ragione avremo,
Onnipotenti Dei, no che non temo.
Tremi in faccia al suo periglio
Chi 'l delitto ascoso ha in seno.
L'innocente ognor sereno
Sta con fermo e lieto ciglio
La sua sorte ad aspettar.

(1) Parte con alcuni del suo séguito.

E se il ciel lo vuole in pena,
Lo conforta la speranza,
Ch'è una prova di costanza,
E che il Fato ha da cambiar.

Il Coro con Psiche.

Chi vorría seguir per guida
L'innocenza in terra oppressa,
Se dal cielo, in cui s'affida,
Non gli resta che sperar? (1)

SCENA IV.

AMORE *e* ZEFFIRO.

Am. Ah la vedesti, amico? Or di' s'è cieco
Nella sua scelta Amor. La madre irata
Di' se ingiusta non è. Che vago volto!
Che innocenti costumi!
Che puro cor! Deh, se la Dea de' fiori
Ti sia sempre fedel, se al molle fiato
De' tuoi spirti soavi
Serva la terra e il mar, Zeffiro amico,
Seconda l'amor mio,
Tutto mi fido a te.
Zef. Che far poss'io?
La dura inesorabile del Fato
Legge non sai?
Am. La so.
Zef. La sorte amara,
Cui la serba il Destin, se il gran divieto

(1) Parte col Coro.

Trasgredito è da lei?
Am. M'è nota.
Zef. E tutte
Di Venere sdegnata
Le implacabili furie, ove delusa
La sua acerba vendetta e gli odj alteri
Vegga da te?
Am. Me le figuro.
Zef. E speri?
Am. Ah! nel misero stato in cui mi pose
Il mio fatale amor, toglimi questa
Lusinghiera speranza; e che mi resta?
Zef. Ma si cangia in tormento
Differita, o delusa.
Am. Ah! tu non sai
Tutte l'arti d'Amor; nè a' grandi eventi
Di qual soccorso è il tempo.
Zef. Il tempo? Oh stelle!
Fra brevi istanti a Gnido
Venere giungerà. Non la prevenni,
Che d'un momento. Ah! le marine conche
Sul placido orizzonte
Mira già comparir. (1) Mira distinto
Già l'aureo cocchio, e come
Par sull'ale de' venti
Fendere il flutto. Or salva Psiche.
Am. Ah senti!
Alla vicina selva i tuoi seguaci
Invisibil raccogli, ove de' Numi
Psiche attende il decreto, e l'assicura
Da un insulto improvviso. Ascoso intanto
Qui della madre io resterò lo sdegno
A eludere, o a esplorar. Forse potrei

(1) Accennando verso la marina.

Placarla ancor; ma quando
Gl' impeti del suo cor porti agli estremi,
L' aspre vendette mie rammenti, e tremi. (1)

Zef. Qual guerra funesta
In ciel si prepara!
Se all' ira si desta
Per gara d' onore
Il Nume d' amore
La Dea di beltà!
S' alterna qui 'n terra
La pace e la guerra;
Ma in cielo lo sdegno
Ritegno non ha. (2)

SCENA V.

Sul finir dell' aria si vedono sul piano dell' onde comparire a poco a poco sovra conchiglie marine le Ninfe seguaci di Venere, indi sull' aureo suo cocchio la Dea, che poi al suono di lieta dolcissima sinfonia scendono sul lido, ingombrando la scena con una festiva danza, intrecciata da varj terzetti delle Grazie, e cantando il seguente

Coro.

Oh qual t' adorna
Del suo splendor,
Se a te ritorna,
Felice riva,
La bella Diva
Madre d'Amor!

(1) Si ritira dentro la scena.
(2) Parte.

Una parte del Coro.

Dovunque gira
Gli occhi ridenti,
Depongon l'ira
L' onde frementi,
Il suol s' adorna
Di nuovi fior.

Coro.

Se a te ritorna,
Felice riva,
La bella Diva
Madre d' amor.

Ven. (1) Torno a voi, felici sponde,
Sede un tempo a me diletta,
Della mia beltà negletta
La vendetta a ricercar.
Per celare il mio martiro
Torno a voi.... (2) Stelle, che miro!
Che mi tocca a sopportar!
Oh tremende di Stige onde funeste,
Vindici de' miei torti udite, udite.
L' impotente suo fasto a questo segno
Porta la mia nemica. In questa riva
A me sacra, a me cara,
Questa mortal superba usurpa i dritti
Alla madre d'Amor. Più non son io
La Dea della bellezza,
Degli uomini piacere, e degli Dei.
Psiche trionfa; a lei

(1) Avanzandosi in mezzo al Coro pensierosa ed afflitta.

(2) Volgendosi, e osservando il nuovo tempio con sorpresa e con smania.

Con sacrileghi esempj
Alza il volgo deluso altari e tempj.
Ed io figlia di Giove, io che mirai
Nella gran lite in Ida
Giuno e Palla arrossir, conservo appena
De' mal difesi onori, in faccia a questa
Oltraggiosa nemica,
Il premio ancor della vittoria antica.
Ah vendetta, vendetta! Il ferro, il fuoco
Queste del mio rossor strugga e consumi
Orribili memorie. Ah! lungo tempo
Psiche non goderai
Il vanto di beltà. (1)

SCENA VI.

AMORE *e dette.*

Am. Madre, che fai?
Ven. Ingrato, in questa guisa
Difendi la mia gloria?
Vendichi l'onor mio? La mia nemica
Il mio Nume, il mio culto, il mio decoro
Preme, calpesta: e tu che fai?
Am. L'adoro.
Ven. Oh impudenza! oh perfidia! A tutti i Numi
Tanto in odio son io? Si soffre in cielo
D'avvilirmi così? Mancava solo,
Per mia pena maggiore,
Che congiurasse il figlio al mio rossore.

(1) Avanzandosi infuriata per distruggere il tempio, è trattenuta da Amore.

Am. Bella Dea, non lagnarti.
Io venni a vendicarti;
Ma la vidi, e l'amai. Dolce è l'amore
Necessità per chi la mira. In lei
Vieni a fissar, benchè sdegnata, il ciglio;
E il figlio scuserai.
Ven. Perfido figlio!
E che pensi?
Am. De' Numi
Il consenso richiesi,
Per divider con lei la gloria e il regno.
Ven. E l'otterrai?
Am. Lo spero almeno.
Ven. Indegno!
Non se di Giove al trono han qualche forza
I voti d'una figlia.
Am. E vuoi ridurmi,
Barbara, a disperar?
Ven. Vo' vendicata
Sulla rival superba
La mia beltà negletta.
Am. Ed è sua colpa
Un dono degli Dei?
Ven. Colpa non chiami
Sedurmi un figlio? il culto,
La mia gloria usurparsi, i dritti miei?
Am. Ah! son miei falli.
Ven. Io ti punisco in lei.
Am. Ah! se punir mi vuoi,
Risparmia i giorni suoi;
E il peso del tuo sdegno
Tutto s'aggravi in me.

Ven. Se scuso i falli tuoi,
Non soffro un fasto indegno.
Debole a questo segno
Lo sdegno mio non è.
Am. Dunque perchè m' accende,
Irrita i tuoi furori?
Ven. Dunque perchè m' offende,
Perfido, tu l' adori?
Am. / *Ven.* E di mie cure è questa
La barbara mercè?
Ven. Corro a punir....
Am. T' arresta.
Ven. Lasciami.
Am. Ah senti, oh Dio!
Donala al pianto mio.
Ven. La voglio estinta al piè.
Am. Ah barbara, ah parti!
Compisci il disegno;
Ma poi non lagnarti,
Se al peggio m' appiglio,
Se fren, nè ritegno
Un figlio non ha.
Ven. Ingrato! Minacci?
Am. Ah! Psiche è in periglio.
Ven. Rifletti, rammenta....
Am. Non odo consiglio.
Am. e *Ven.* Crudel, se d' un figlio
Non senti pietà.
Ah perfido figlio!
Non merti pietà. (1)

(1) Amore parte infuriato.

Ven. Togliete al mio ciglio (1)
L' aspetto di queste
Memorie funeste:
Il ferro, la face
Le strugga e consumi.

Coro con Venere.

Se sveglia de' Numi
La collera ultrice,
Che dono infelice
È mai la beltà!

Le seguaci di Venere guidate da lei incendiano la scena, e con un ballo di Furie finisce.

(1) Alle Ninfe che vanno ad armarsi di faci.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Selva de' Destini, o sia ombroso recinto di frondosi allori, fra' quali si vedono varj rozzi simulacri d'incognite Deità; e nel fondo, che s'apre come in una specie di tribuna, si scuopre l'imboccatura dell'antro degli Oracoli, che si profonda di sul piano del terreno.

PALEMONE, *accompagnato da' Sacerdoti, s'avanza gravemente verso il fondo, seguito da* PSICHE *e dalle altre figlie, mentre si canta il seguente*

Coro di Sacerdoti.

Piega la fronte al Nume
Che il sacro bosco ingombra:
Sai che son polve ed ombra
Al suo cospetto i re.
Già della notte eterna
Il cupo vel disgombra
Nella fatal caverna
Per rivelarsi a te.

Pal. Figlia, io scendo nell'antro; un sacro orrore
Nell' appressarmi al Nume
M'agita e m'empie. Ah! de' miei giorni il fine
Con più salda costanza aspetterei.
Tu al voler degli Dei, qualunque sia

La legge inesorabile e severa,
Prepara il cor, piega la fronte, e spera.

Coro di Sacerdoti.

Piega la fronte al Nume
Che il sacro bosco ingombra:
Sai che son polve ed ombra
Al suo cospetto i re.

Nel tempo del coro, Palemone, separatosi teneramente da Psiche, ed avanzatosi verso la tribuna in mezzo a' Sacerdoti, scende nell'antro.

Psi. Oh tu degli anni eterni
Immutabil custode,
Dal di cui cenno pende
Delle umane vicende
L'occulta inestricabile catena;
Se ministre di pena
Splendono al viver mio stelle nemiche,
Io son pronta a soffrir. Del padre amato
Risparmia il cor, fa che non senta il peso
Delle gravi sciagure
Che un avvenir funesto a me presenta:
Serbami l'innocenza, e son contenta.
Ma l'ira vostra, o Dei,
Forse a temer non ho;
Forse vi placherò
Co' voti miei.

S'oscura per un momento il cielo; un vento impetuoso agita la selva; e il tuono e il folgore annunziano la presenza del Nume.

Coro di Sacerdoti.

Ah tacete! Già s'agita il bosco;
Stride il folgore; e torpido e fosco
Splende il giorno; già il Nume parlò.

Verso il fine del Coro si vede, invaso dal Nume, uscir Palemone dall'antro arrestandosi fra' Sacerdoti nel mezzo della scena.

Pal. Qual ombra ti ricuopre,
Misera terra, e qual profondo abisso
Di lume e di splendor t' asconde il cielo!
Ecco si squarcia il velo
Del torbido avvenir; la folta e densa
Nebbia al mio sguardo si rischiara, e meco
Di quel lume celeste un raggio io reco.
Trema, Psiche infelice! Acerba guerra
Muove la tua bellezza, e il ciel divide;
Invisibil, tremendo, un Dio crudele
Sposa ti scelse, e lo consente il Fato.
Del Caucaso gelato
Entro a un orrido speco i passi tui
Muovi fra l' ombre, e t' abbandona a lui.
Nè timor, nè speranza il gran divieto
Obblïar non ti faccia: è di tua sorte
Fisso il decreto; e il trasgredirlo è morte. (1)

Psi. Che ascolto infelice?
Che annunzio è mai questo!

Coro delle sorelle di Psiche

Che dono funesto
Il cielo ti fe'!

(1) S' abbandona, travagliato dal Nume agitatore, fra le braccia de' Sacerdoti.

Psi. Misera! Dove andrò? Qual mi prepara
Vita affannosa, amara,
Il mio fato crudel? Ma qual mi lega
Strana incognita forza? Ahi sventurata!
Qual nube mi circonda, e chi la muove?
Che diverrò? Chi mi trasporta? E dove?
Padre ... germane ... addio!
Che sarà mai di me?

Una oscura nube che a poco a poco s' alza dal terreno, circonda Psiche, e la cuopre, trasportandola in aria, in punto che alle di lei strida s' alza spaventato Palemone dalle braccia de' Sacerdoti, e la vede partire.

Palemone col Coro delle sue figlie.
Ah fermati! aspetta:
Ascoltami, o dio!
Pal. Oh figlia infelice!
Che giorno è mai questo!
Coro delle sorelle di Psiche.
Che dono funesto
Il cielo ti fe'!
Pal. Santi Numi del ciel, ditemi almeno,
Se la perdo per sempre,
Se più la rivedrò; se pria che aggravi
Queste misere luci il sonno eterno,
Fra queste braccia accolta
Potrò stringerla al seno un' altra volta.
Ah! d' un momento solo al fatal colpo
Sopravviver potrei? Padre infelice!
Più non vedrò su quell' amabil volto
Quel modesto rossor; di mia vecchiezza
Invidiabil conforto, i cari accenti

Più non ascolterò; dovunque io sia,
La cercherò piangendo, e in ogni parte
Mille dolci memorie
Mi parleran di lei. Per tutto il guardo
Fingeralla al pensiero; e al cuor d'un padre
Della perdita amara
Inasprirà, rinnoverà il tormento:
Sarà peggio che morte ogni momento.
Cara figlia, ah dove sei?
Chi m'ascolta? chi l'addita
All'afflitto genitor?
Ah troncate i giorni miei,
Terminate il mio dolor!
Giusti Dei,
Non vi chiedo altra pietà.
Ma voler ch'io resti in vita,
Infelice in tanto affanno;
Sorte rea, destin tiranno,
Questa è troppa crudeltà. (1)

SCENA II.

Le falde del Caucaso, fra le cui altissime balze ricoperte d'eterno gelo s'apre un'oscura spelonca che s'interna nel monte.

VENERE *con alcune Ninfe del suo séguito in aria di gente afflitta.*

Ven. Del Caucaso gelato
Ecco l'orride balze, ed ecco l'antro

(1) Parte accompagnato da tutto il séguito.

Ove celar pretende al mio furore
Le odiate nozze Amore. Ah! se non compio
Oggi la mia vendetta, eterno albergo
Al mio dolor profondo
Qui sceglierò; rinunzierò per sempre
Alla rivale altera
Cipro, Pafo, Amatunta, Ida e Citera. —
Mie fide, all'arti. (1) Ecco appressar già vedo
La densa oscura nube, ove l'accolse
L'industre rapitor. Deh! se giammai
D'ingiusta frode a riparar l'oltraggio
Fu maestro d'inganni il nostro sesso,
Nella vendetta mia si mostri adesso.

Mentre agl'indegni appresto
La meritata pena,
Sento che al cuor ristretto
Basta il mio sdegno appena,
Che ancor mi parla in petto
Un resto di pietà.
Ma per serbarmi il trono,
Per non vedermi oppressa,
La crudeltade istessa
Divien necessità. (2)

(1) Le seguaci si distribuiscono su varj massi del monte in aria della più gran desolazione e tristezza.
(2) Si ritira presso alla spelonca.

SCENA III.

Si vede calar dall' alto la nera nube, che aprendosi a poco a poco lascia Psiche spaventata nel solitario deserto presso la spelonca, profondandosi poi nel terreno.

PSICHE *e dette.*

Psi. Misera! dove son? Qual tristo albergo
Mi destinan gli Dei? Lento e furtivo
Lo guarda appena il sole, e sbigottita
Vi langue la natura. Un freddo gelo
Mi scorre in ogni vena, e m'abbandona
Tutta la mia costanza.
Oh come m'ingannò la mia speranza!

Coro delle Ninfe afflitte.

Ahi, piangi, o misera,
Tua trista sorte!
Qui non albergano
Che orrore e morte.

Psi. Ahimè! Qual mesto coro
Nell' orrido deserto
Compiange il mio destino? Io di viventi
Albergo nol credea; pur vi raccoglie
Il barbaro rigor d' astri nemici
La trista compagnia degl' infelici.
Misera, afflitta gente, a cui risveglia
Il consorzio de' mali
Qualche pietà di me; ditemi, oh dio,
Nel solitario chiostro
A che mi serba il cielo?

Coro.

A un crudo mostro.

Psi. Misera! E al patrio lido
Non farò mai ritorno
A consolare un giorno
Del genitor dolente i mesti rai?

Coro.

Mai, infelice, mai.

Psi. Dunque nel cupo abisso, a cui mi guida
L'ingiusta crudeltà d'avversa sorte,
Chi porrà fine al mio dolor?

Coro.

La morte.

Psi. Ah! se può sol la morte
Finir gli affanni miei,
Almen s'affretti, o Dei,
Per me l'estremo dì.
Perduta ogni speranza,
Torna la mia costanza,
Vado a morir così. (1)
Deh! se mai giunge in queste
Rive per me funeste
L'afflitto genitor;
Ditegli ch'io l'amai,
Ditegli il mio dolor:
Ma non gli dite mai,
La figlia tua morì. (2)

(1) S'incammina verso l'antro, e poi ritorna verso le Ninfe.

(2) Va per entrar nella spelonca, ed è trattenuta da Venere.

SCENA IV.

VENERE *e dette.*

Ven. Ferma, che fai?
Psi. Oh santa Dea, del mio paterno lido
Protettrice e custode, in questo albergo
Di miseria e d' orror qual ti conduce
Opportuna pietà? Deh! se giammai
Pure vittime offersi e pure faci
Al tuo tempio, al tuo onor, salva, difendi
Un' infelice in mille affanni involta,
Che altra speme non ha.
Ven. Taci, e m' ascolta.
Misera te! se nella grotta oscura
Osi scender fra l' ombre. Il fiero mostro
Sol fra l' ombre è possente; i rai del giorno
Son fatali per lui. Prendi, (1) previeni
Il tuo barbaro strazio; e quando impiega
Tutte d' un finto amor l' arti e le frodi
Per trarti al suo piacer, l' ascosta luce
Scuopri improvvisa; e pria
Che ad ingannarti, o a impietosirti arrivi,
Impugna il ferro, accerta il colpo, e vivi.
Psi. Ma non prescrisse il cielo?...
Ven. Il ciel non vieta
Una giusta difesa; e i sensi suoi,
Dubbi al volgo mortal, son chiari a noi.
Psi. Ah! bella Dea...
Ven. Non più. Vanne, e ti serba

(1) Le dà una specie di lanterna e un pugnale.

Al regno, al genitor. Nel rischio estremo
Gran coraggio bisogna.

Psi. Io vado, e tremo. (1)

SCENA V.

VENERE *colle sue seguaci.*

Ven. Che forza ha la beltà! Quel molle pianto
Quasi mi disarmò; quasi del figlio
I trasporti scusai. Ma non s' ascolti
Una vana pietà. Di mie vendette
Già vicino è il momento. Eccola in preda
A tutto il mio furor. Misera, oppressa,
Gemer la vegga il figlio ingrato; e quando,
Fremendo, delirando,
L' avrò ridotto a dimandar mercede,
E tratta al passo estremo
Questa odiata beltà che il mondo adora,
Forse, chi sa? potrò placarmi allora. (2)

(1) Entra dentro la spelonca.
(2) Entra colle sue seguaci nell' antro.

SCENA VI.

Ridente e magnifico salone nella reggia d' Amore, riccamente adornato, e ingombrato da uno stuolo di Piaceri, che muovendo un' allegra danza invocano alle vicine nozze Imeneo, che si vede in compagnia d' altri Genj felici meschiarsi fra essi colla sua luminosa face, intanto che si canta il seguente

Coro di Piaceri.

La viva face accendi;
Scendi, festoso Imene:
Le dolci tue catene
Prepara al Dio d' Amor.

Una parte del Coro.

Mai più fatal nemico
Al carro tuo s' avvinse;
Mai di tue man si strinse
Più dolce laccio a un cor.

Tutto il Coro.

La viva face accendi ec.

S' interrompe la festiva danza all' arrivo d' Amore e di Zeffiro, a cui fanno ala i Piaceri ritirandosi lentamente danzando verso il fondo della scena.

Am. e Zef.
Quanto costa un sol momento
A chi aspetta di goder!
Ma compensa ogni tormento
Un istante di piacer.

Am. Ah! quest' indugio, amico,
M' ingombra di timor.
Zef. Sempre del tempo
Più rapido è il desío.
Am. Ma non dicesti
Che giungeva a momenti?
Zef. Io la lasciai.
Presso all' orrido speco, e la precorsi
Per recarti l' avviso ...
Am. E non dovría
Per sì breve sentier? ...
Zef. Lungo e penoso
Glielo rende il timor. Se tu vedessi
In che stato è per te! Pallida, smorta,
Semiviva, tremante, ella si crede
D' una rapace belva
Forse l' infausta preda, e non la sposa
Del più amabil fra' Numi. Il padre amato
Chiama piangendo, e tutto il cielo invoca
Al conforto di lui; dal fatal colpo
Di sua barbara sorte
Lo crede oppresso; e il men che tema, è morte.
Am. Povera Psiche! Ah pochi istanti ancora
Ti restano a soffrir. Si compia, amico,
La sua felicità. Nell' improvvisa
Dolce sorpresa, onde passar vedrassi
Dal colmo dell' affanno
Al colmo del piacer, l' amor di figlia
Solo a gemer non resti, e il caro padre
Non manchi alla sua gioja. Io mi contento
In quel dolce momento
Di divider con lui gli affetti suoi.
Vanne; l' invola, e lo conduci a noi.

Zef. Questa pietosa cura
Degna è d'Amor. Che tenero, che nuovo
Spettacolo per te! vederla in quella
Gara d'affetti; e di bellezza il vanto
Contrastarsi frattanto
Su quelle vaghe ciglia
L'amor di sposa, e la pietà di figlia.
Bella in un vago viso
È l'allegrezza e il riso;
Ma più soave incanto
Nel pianto è la beltà.
O che il piacere accresca
L'immagin del dolore,
O che le vie d'amore
Prepari la pietà.

SCENA VII.

AMORE *con il* Coro *de' Piaceri.*

Am. Ah! tutti del mio bene io mi figuro
I teneri trasporti; in mezzo a tanti
Oggetti di piacer volger la miro
Gli avidi sguardi, ed alternare incerta
In quel felice istante
Ora al padre gli amplessi, ora all' amante.
Povera Psiche!... Ancor non giunge... Oh stelle!
Che tardanza crudel! La sua venuta
Vadasi ad affrettar. Ripigli intanto
La lieta danza, e al mio gioir festeggi
Tutto il regno d'Amor. Più fausto giorno
Non vide il sol, ma questo giorno, oh dio,
Quanto costa al suo core, e quanto al mio!

Cessino i vostri pianti,
Poveri afflitti amanti;
Chi può temer tormento
Quand'è contento Amor?
Parvi finor tiranno;
Ma non sapea per prova
Quanto in amor si trova
D'affanno e di timor. (1)

Coro *di Piaceri.*

Chi può temer tormento
Quando è contento Amor?

Ripiglia la festiva danza de' Piaceri, in tempo della quale ricomincia il primo Coro, e viene interrotto dal ritorno d' Amore.

Tutto il Coro.

La viva face accendi,
Scendi, festoso Imene;
Le dolci tue catene ...

SCENA VIII.

AMORE *frettoloso, e poi* PSICHE *col lume ascosto e il pugnale; poi* VENERE, *indi* ZEFFIRO *e* PALLADE.

Am. Ritiratevi, amici. — Ecco il mio bene.

Si ricuopre di tenebre la scena.

(1) Parte.

Psi. Che tenebre! che orror! Del cieco Averno
Le vie son queste? Il piè vacilla, e il core
Mi scuote alto spavento.
Am. Rassicurati, o cara.
Psi. (Ahimè! che sento?)
Chi mi parla?
Am. Il tuo sposo.
Psi. (Eterni Numi,
Assistetemi voi.)
Am. Se tu sapessi
Qual te lo scelse il ciel...
Psi. (Pur troppo, oh dio!
Pur troppo il so.)
Am. Ma dura legge impone
Che sconosciuto amante
Trionfi del tuo cor. Da te dipende
La tua felicità. Se il gran decreto,
Se i miei voti secondi, e t'abbandoni
Ciecamente al mio amor, mai fra' celesti
Non accese Imeneo più belle faci.
Psi. (Perfido seduttor!)
Am. Tu tremi, e taci?
Psi. (Misera me!)
Am. Deh! non temer, ben mio:
Fidati a me; deludi
La cruda legge; e a questa notte orrenda
Vedrai come succede in un momento
La più serena e più felice aurora.
Psi. (Ah menzogner!)
Am. Tu non rispondi ancora?
Il tuo silenzio, il tuo timor distrugge
Tutte le mie speranze. Ah! tu non sai
Quante cure mi costa
La tua difesa, il tuo riposo. Ah parla,

Cedi al mio amor; per renderti felice
Un accento ti chiedo, un sol sospiro.
Psi. Mori, mostro crudel ... (1)
Am. Stelle!
Psi. Che miro?
Am. Oh Dei! Che facesti?
Psi. Perdona l'inganno.
Am. Vincesti, vincesti,
Destino tiranno;
Più speme non v' è.
Psi. Che accenti son questi?
Perchè quell' affanno?
Quel pianto perchè?
Am. *e* *Psi.* Oh colpo inumano!
Che parli, che pensi?
Il caso è sì strano,
Che l' uso de' sensi
Quest' alma perdè.

Entra dal fondo Venere infuriata, accompagnata da' ministri del Destino che circondano Psiche.

Ven. Trema, altera (2). — Mi vendico, ingrato (3). -
Vieni; (4) il Fato ti guida a perir.
Coro dei Ministri del Destino.
Vieni; il Fato ti guida a perir.

(1) Scuopre in faccia ad Amore l' ascosto lume, e va per ferirlo: ma s' arresta sorpresa; e Amore si ritira spaventato.
(2) A Psiche.
(3) Ad Amore.
(4) A Psiche.

Psi. Oh Numi, che veggio!
Che volti! che orrore!
Am. Mi palpita il core
Psi. Mi sento morir.
Psi. Ti placa (1).
Ven. Non deggio.
Psi. Soccorrimi. (2)
Am. Oh dio!
Psi. Ti perdo, ben mio;
Am. Mi sento morir.

Coro *de' Ministri del Destino.*

Ah vieni, t' affretta. (3)
Ven. Che dolce vendetta!
Psi. Che inganno spietato!

Tutti, fuor che Psiche.

La legge del Fato
Ti guida a perir.

In tempo che Psiche vien trasportata da' Ministri del Destino guidati da Venere, entrano Palemone spaventato e Zeffiro.

Pal. Figlia ... Ove vai? t' arresta.
L'estremo amplesso almeno!

(1) A Venere.
(2) Ad Amore.
(3) Prendono Psiche, e la trasportano svenuta verso il fondo dentro la scena.

Zef.
Am.
Pal.

Ah che vicenda è questa!
Ah quale smania ho in seno!
Trema, e vacilla il piè.
Così consoli, oh dio!
D'un padre i mesti lumi! (1)
Ah che non v' è fra Numi
Più nè pietà nè fè.
Che inaspettato evento,
Che dispietata sorte!
Me dal mio ben divide,
Guida la figlia a morte!
Qual è il dolor che uccide,
Se questo mio non è?

(1) A Zeffiro.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Orrida valle che sbocca alle rive dell'Acheronte. All'aprirsi della scena segue un balletto di Furie che si figurano alla custodia del fiume. Una truppa di Amorini e di Zeffiri si presenta al passaggio: prima vien respinta; e poi ella stessa respinge le Furie, e passa all' altra riva.

PSICHE *condotta da Ministri del Destino*,
e VENERE *con alcune delle sue seguaci.*

Psi. Crudel, dove mi guidi? Ah se ti giova
Il mio barbaro strazio, a tormentarmi,
Più che tutto il rigore
E tutte l' ire tue, basta il mio cuore.
Dopo il perduto ben, dopo il felice
Breve momento in cui mostrommi il cielo
Come un lampo di luce il caro sposo,
A turbarmi il riposo,
A lacerarmi il cuore, evvi fra' regni
Della morte e dell' ombre
Tormento, oh dio, furia crudel che vaglia
Un sol de' miei rimorsi? Ah! per tua colpa,
Crudel, son rea. Che nero inganno! Il fonte
D' ogni dolcezza, il primo,
Il maggior degli Dei,
Un mostro mi fingesti, e ti credei.

Per qual fallo tant' ira
Son giunta a meritar? Come a mio danno
L' indegna frode immaginar potesti?
Io che ti feci mai?

Ven. Che mi facesti?
Il mio culto opprimesti,
M' usurpasti gli altari; il figlio ingrato,
Fatto per te ribelle,
Mi tradì, m' insultò.

Psi. Che ascolto? Oh stelle!
Io nemica al tuo culto? Al dì festivo,
Al dì sacro al tuo onor, la prima io fui
Ad arderti gl' incensi, il tuo bel nome
La prima ad intonar. Rea mi condanni
D' aver sedotto il figlio tuo? Ma quando
Lo vidi, lo conobbi,
Se non per te, crudel? Fu pur tuo dono
L' infausta luce, al cui baglior funesto
Lo vidi, e n' arsi! Il tuo furor, tiranná,
Pria fa le colpe mie, poi le condanna.
Dove trascorro?... Ah santa Dea, perdona;
La ragion m' abbandona
Nell' eccesso del duolo. In questo stato
Son degna di pietà. Togli al tuo sguardo
Quest' infelice oggetto
Dell' ira degli Dei. Dammi una morte
Qualunque sia; l' acerba tua vendetta,
E il tormentoso ardor che mi divora,
Finisci ormai.

Ven. No, non è tempo ancora.
Voi, ministre dell' ira,
Implacabili Furie, — e voi, del nero
Fiume infernal mostri custodi, udite

Il cenno del Destin. (1) Si vuol che passi
Questa vittima infausta oltre le rive
Del torbido Acheronte: i falli suoi
Già vi son noti; io l'abbandono a voi.
Voi per la tenebrosa interna valle
Scorgetela sicura, e voi le aprite
Libero il varco alla città di Dite. —
Vanne (2): alla Dea dell' ombre
Chiedi l' onda di Stige; e se pur brami
Qualche rimedio, onde i tuoi mali abbrevi,
In quell' onda letal cercalo, e bevi.

Coro di Furie.

Vieni, o Psiche, alla valle funesta;
Speri in vano, in van chiedi pietà.
Del Destino il rigor non arresta
Molle pianto di vaga beltà.

Psi. (3) Pietà non vi chiedo,
Ministri fatali:
Vicino già vedo
Il fin de' miei mali;
Per me più spavento
L' Averno non ha.
Or più non mi lagno
Del Fato tiranno; —
Or più non condanno
La tua crudeltà. (4)

(1) Ritornano le Furie e i Mostri con delle faci, che ingombrano il fondo della scena, avanzandosi poi in tempo del Coro a prender Psiche.

(2) A Psiche

(3) Avanzandosi incontro alle Furie.

(4) Parte accompagnata da' Ministri del Destino e dalle Furie.

SCENA II.

VENERE *colle sue seguaci.*

Eppure ad onta mia Psiche trionfa
Di tutto il mio furor. Fra tante prove
Di rischio e di terror, chi vide mai
Più sicura virtù? Men salda in riva
Del procelloso mare alpina rupe
Sfida l'ira de' venti, e oppor si vede
La fronte alle saette, a' flutti il piede.
Io disprezzata, offesa
Da un figlio reo, perduto
Della bellezza il vanto,
Vorrei sdegnarmi, e mi tradisce il pianto.
Troppo è bella in quel volto
L'ira e l'affanno; e troppa
Pietà nel seno, e tenerezza inspira.
Ma viene Amor. Mi ricompogo all'ira.

SCENA III.

AMORE, PALEMONE *e detta.*

Am. Ah bella madre!
Pal. Ah santa Dea!
Am. Perdono
A un figlio reo!
Pal. Pietà d'un padre oppresso
Dagli anni, e dal dolor!
Am. Rendi al mio seno

La mia sposa fedel.
Pal. Dona al mio pianto
Una figlia innocente.
Am. Ah! se t' offese ...
Pal. Se l'ira meritò ...
Am. Sarà più grato ...
Pal. Maggior sarà del tuo bel core il dono.
Am. Bella madre, pietà!
Pal. Diva, perdono!
Ven. (In sì tenero assalto, al cuor di madre
Quanto costa il rigor? — Pur ti riduci,
Ingrato figlio, a domandar mercede,
Quando è vano il dolor. Già per mio cenno
Oltre il nero Acheronte
Psiche trascorse; e ritirare il passo
Dalla sponda infelice
L' aure di vita a respirar, non lice.
Am. (Misero!)
Pal. (Ah son perduto!)
Ven. Una ci resta
Sola via di salvarla;
Ma difficile, e dura.
Pal. Ah la mia vita,
Il mio sangue vorrai? Prendilo; io stesso
Andrò, se brami, il fatal cambio a Dite
Volontario ad offrir. Già senz' esempio
Questa pietà non è. Così il germano
Dalle rive funeste
Trasse Polluce, ed il consorte Alceste.
Am. Se la vita io non posso, il regno, il trono
Per lei t' offro, se vuoi. Con lei divido
Il dritto d' immortal; così a vicenda
Splendon lucide stelle
Di Leda in cielo i figli, e la divisa

Gloria alternano in pace. Ah! se al suo scampo
Dividerla non basta, a lei la cedo,
La do tutta per lei.

Ven. Tanto non chiedo.
Ma doppiamente offesa
Dal tuo amor, dal tuo fasto, una vendetta
M' accorda il Fato, e dal tuo cuor l' esige
D' una madre l' onor. Se vuoi salvarla,
Lascia ...

Am. Tutto farò.

Ven. Lascia d' amarla.

Am. Misero! e lo potrei?

Ven. Lo vedi, ingrato,
Se meriti pietà? La madre amante
Scorda per te tutte le offese; all' ira
Per te rinunzia, e alla vendetta; e quando
Chiede un pegno d' amor, sprezzi il comando.

Pal. Cedi, salvala.

Am. Oh dio! non posso. Il cuore ...
Sento che in sen ...

Ven. Non più: vattene, ingrato;
Fuggi dagli occhi miei; va porta altrove
Le tue smanie, i lamenti. (1)

Am. (2) Ah! non sdegnarti: ubbidirò; ma senti.
Fa che al colpo crudele
Sopravviver non deggia. Ottien da Giove,
Che questo almen mi tolga
Dell' immortalità dono funesto
Che renderebbe eterno
Il mio tormento. Altra pietà non chiedo
O da' Numi, o da te. Senza lagnarmi

(1) In atto di partire. (2) Trattenendola.

Il sacrifizio atroce
Io compirò; rinunzierò per sempre
Al caro idolo mio; la man, se vuoi,
Io bacerò che d'ogni ben mi priva:
Ma non voler ch' io l' abbandoni, e viva.
Doversi, oh dio, dividere
Dall' adorato bene,
E non poter morire
In mezzo a tante pene,
È troppo gran martire,
È pena troppo barbara,
Perchè la soffra un cor.
Tu leggi nel mio seno
Il mio dolor funesto;
Tu sai che il primo è questo,
Questo il mio solo amor.
Eccomi a' piedi tuoi;
Chiedo la morte in dono. (1)
Ven. Ah va (2)! salvala, e vivi. Io le perdono.
Pal. Oh impensato contento!
Am. Oh gioja inaspettata! Ah madre!
Ven. Ah figlio!
Chi resister ti può? Son stanca ormai
Di punire: arrossisco
Dell' ira mia, del mio rigor; condanno
La funesta cagion di tanto affanno.
Vieni; fra l' ombre io stessa
Vado il suo scampo ad affrettar. Confermo
La scelta del tuo core,
E ad un laccio sì caro
Novelle ancor felicità preparo.

(1) Si getta a piè della madre.
(2) Alzandolo con trasporto di tenerezza.

Chi non cede a quelle lagrime,
Chi resiste a quel dolore,
O non ha nel petto il cuore,
O di madre un cuor non ha.
Vieni, o figlio; e in questo amplesso
Tutto scorda il mio rigore.
Il mio cor sempre è l'istesso,
Benchè finga crudeltà. (1)

SCENA IV.

AMORE, PALEMONE, *poi* ZEFFIRO.

Am. La seguo. (2)
Pal. E me qui lasci?
Am. All' altra riva
Senza il cenno del Fato
Varcare a te non lice... E Psiche in tanto...
Potrebbe... — Ah vieni, amico; (3)
Giungi pure opportuno! Ah! di', vedesti
La mia sposa, il mio ben?
Zef. Vidi il trionfo
Della beltà, dell' innocenza. In mezzo
Alle Furie ed a' Mostri
Passa sicura, e alcun non v'è che ardisca
Avvicinarsi a lei. Nuovo stupore
Nella magion del pianto
Toglie il senso alle pene; ognun si scorda
Del suo supplizio in quel bel volto; ognuno

(1) Parte colle sue seguaci.
(2) In atto di partire.
(3) Verso la scena a Zeffiro che sopraggiunge.

Pien di dolce sorpresa altrui l'addita:
E l' orror de' suoi casi al pianto invita.
Am. Oh mia speranza!
Pal. Oh cara figlia!
Am. Ah! sappi (1)
Che la madre è placata,
Che Psiche è mia; ch' oggi di tutti i Numi
Il più lieto sarò. Vanne; conduci,
Ove al lido vicin sbocca l' Averno,
L' afflitto padre a consolarsi. Io vado
A divider con essa il mio contento.
Quante pene compensa un sol momento! (2)

SCENA V.

ZEFFIRO *e* PALEMONE.

Zef. Che disse?
Pal. Il ver.
Zef. Dunque la madre?...
Pal. È vinta
Dal suo pregar.
Zef. La figlia tua?...
Pal. Fra poco
Sarà sposa d'un Nume.
Zef. A così strani
Impensati accidenti
Sì attonito rimango,
Che tremo ancora.
Pal. Io son felice, e piango.

(1) Con trasporto a Zeffiro.
(2) Parte verso il fondo.

Zef. Smarrito in rea foresta
Con mille rischi intorno,
Trovo il sentiero e il giorno,
E resto incerto ancor.

Pal. D' un' orrida tempesta
Quasi tra' flutti assorto
Spinger mi vedo in porto,
E ancor mi trema il cor.

Pal. *e* *Zef.* Tale stupor m' ingombra
All' impensato evento,
Che ancor non sa il contento
Succedere al terror. (1)

SCENA VI.

Spaventosa caverna illuminata nel fondo dalle nere fiamme dell' Averno in cui sbocca.

PSICHE *spaventata, con in mano un' ampolla;* *e poi* AMORE.

Psi. Ahimè! Che notte orrenda!
Che gemiti! Che lutto!... Ed io fra tanti
Della funesta riva
Furie, mostri, tormenti, ancor son viva?
Dunque si vuol ch' eterno
Duri il mio strazio, e passi
Così di pena in pena,
E d' abisso in abisso? Ah no; l' Averno

(1) Partono.

Una morte al mio duol ricusa invano:
Me l' accordano i Numi, ella è in mia mano. (1)
Oh morte, unico asilo
Degl' infelici, unica mia speranza,
Vieni, e d' un dolce oblio
Spargi i miei mali, e tutto
Del tuo freddo veleno
La bevanda letal m' inondi il seno! (2)
Respiro. Ah non tornate
Voi del perduto sposo
Tormentose memorie al mio martir!
Cessate, oh dio! cessate
Di lacerarmi il seno:
Crudeli, in pace almeno
Lasciatemi morir.

Am. (3) Vieni, speranza mia;
Abbiam sofferto assai:
Non è più tempo ormai
Di pianto e di sospir.

Psi. Ah sposo, ah ben mio!

Am. Mio dolce tesoro,
Tu palpiti? oh dio!

Psi. Io moro per te.

Am. Che parli? Che dici?

Psi. Io bevvi la morte.

Am. Oh Numi! Che sento?

Psi. Che barbara sorte!

Am. } Che fiero momento
Psi. } È questo per me!

(1) Accennando l' ampolla.
(2) Beve l' acqua dell' ampolla.
(3) Con trasporto di gioja.

Psi. Ahimè! questa di Stige...
Onda fatal... ma già mi manca... il giorno.
Già mi si stringe... al core... un mortal gelo.
Qual tenebroso velo...
Gli occhi m'appanna!
Am. Oh dio.
Psi. Io manco... O sposo... o caro, sposo addio. (1)
Am. Misero me! Già passa! Ah mia diletta!
Ferma, aspetta! Ah dove vai?
Che farai senza di me?
Non lasciarmi, idolo mio;
Voglio anch'io morir con te.
Ah questo ancor mi nega
Miserabil conforto il ciel tiranno!
In qual d'eterno affanno
Cupo abisso fatal caddi dal sommo
Della felicità! Qual Furia infesta
Quel veleno apprestò? Qual Dio crudele
Immaginò l'atroce colpo?... Ah vieni, (2)
Misero padre, e il tuo dolor conforta.
Osserva. (3)

SCENA VII.

PALEMONE, ZEFFIRO, *e detto.*

Pal. Oh dio! La cara figlia... (4)
Am. È morta.

(1) Cade semiviva sopra un masso.
(2) Verso la scena a Palemone, che sopraggiunge.
(3) Accennandogli con disperazione la figlia.
(4) Guardandola con sorpresa e smania.

Pal. È morta ?... Eterni Dei ! (1)
Zef. Qual strana è questa
Impensata sciagura !
Am. Amico, addio.
Ne' regni dell' oblio
Seguo il perduto ben. La madre irata,
Che a questo mi serbò colpo crudele,
Là della notte eterna
Fra i popoli dolenti
Ne' miei tristi lamenti
Pasca la sua vendetta, e me piangente
Alla bell' ombra accanto.

SCENA VIII.

All' entrar di Venere si cambia la spelonca in un magnifico ridente soggiorno, che viene ingombrato da un giulivo stuolo d' Amorini, di Piaceri, di Grazie e di Ninfe, in tanto che Psiche rinviene a poco a poco fra le braccia del padre.

Ven. Questo è giorno di gioja, e non di pianto.
Vieni, o figlio, al mio sen. L' ultima prova
Di sua costanza, e di tua fè, perdona
All' industre amor mio. Non già di Stige
L' onda fatal bevve il tuo bene. A lei
Per cenno mio di giovinezza al fonte
Nel fortunato Eliso
Ebe istessa apprestò dolce bevanda

(1) S' abbandona accanto a Psiche.

Ch' eterni in lei della bellezza il fiore.
Dal suo breve sopore
Vedi come tranquilla
Apre già Psiche al nuovo giorno il ciglio. (1)

Zef. Oh gioja!

Pal. Oh sorte!

Am. Oh cara madre!

Ven. Oh figlio! (2)

Am. Psiche, idol mio!...

Psi. Dolce mio sposo!...

Pal. O cara
Parte dell' alma mia, che acerbo affanno
Mi costasti finor!

Ven. Più non si parli
Che d' allegrezza. E tu, del mio livore (8)
Già sventurata vittima innocente,
Scordalo in questo amplesso. Altari e tempj
Innalzerotti io stessa; il fausto nodo
Che t' unisce al mio figlio,
Io stessa stringerò. Nasca da lui
Il Diletto alla terra, e porti seco
I fortunati augùri
Di più belle speranze a' dì futuri;
Onde se in alcun tempo
La vendetta di Venere rammenti,
Non sia che fra' piaceri e fra' contenti.

(1) Si rivolgono tutti verso Psiche che si rinviene fra le braccia del padre.

(2) Abbracciandosi reciprocamente.

(3) A Psiche abbracciandola.

Coro.

Imeneo la face accenda
A premiar sì dolce ardore.
Ah! trionfa d'ogni core
L'innocenza e la beltà.

Am. e Psi.
Qual da nube oscura e densa
Spunta il sol con più splendore,
Il goder dopo il timore
È maggior felicità.

Coro.

Ah! trionfa d'ogni core
L'innocenza e la beltà.

Ven. Pal. Zef.
Quante gioje al vostro amore,
Fidi amanti, il ciel dispensa!

TUTTI.

Ah! trionfa d'ogni core
L'innocenza e la beltà.

MARCO COLTELLINI

Amore e Psiche . . . . » 209

CASTONE DELLA TORRE
DI REZZONICO

Alessandro e Timoteo . . . . . . » 265

RANIERI DE' CALSABIGI

Orfeo ed Euridice . . . . » 305

F. SAVERIO DE' ROGATI

Armida abbandonata . . . . » 329

INDICE

DEI

MELODRAMMI SERJ

CONTENUTI

NEL VOLUME SECONDO

APOSTOLO ZENO

Sisara . . . . pag. 3.
Ezechia . . . . » 29
Daniello . . . . » 57
Isaia . . . . » 83
Naaman. . . . . » 111
Giuseppe . . . . » 137

GIUSEPPE PARINI

Ascanio in Alba . . . . » 165

ERRORI				CORREZIONI
Pag.	259	ver. ul.	E	È
	300	,, 10	Affretianci	Affrettianci